

TICCIH 2006, XIII International Congress  
Terni/Roma 14<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> September 2006

## I PAESAGGI DELL'INDUSTRIA

Marco Trisciuglio

Professore associato di Composizione architettonica e urbana

Politecnico di Torino, Dipartimento di Progettazione architettonica e di disegno industriale

Viale Mattioli 39, 10125 Torino, Italia

tel: +390115646528 fax +390115646599 e-mail [marco.trisciuglio@polito.it](mailto:marco.trisciuglio@polito.it)

*16 settembre 2006*

*Seduta plenaria B: Territori produttivi e paesaggi industriali*

I.

Pongo la questione del *paesaggio industriale* come questione di progetto e di architettura, forse anche come questione di costruzione. Intendo infatti lo studio dei paesaggi industriali storici come uno studio «operante» (così si sarebbe detto un tempo), in grado di fornire all'architetto dei criteri, soprattutto delle figure e delle forme, utili a disegnare l'assetto di un territorio. Compiere questa operazione significa rintracciare le ragioni costruttive di un territorio e prefigurare in qualche modo, di quel territorio, il destino.

Il superamento dell'idea di «archeologia industriale» a favore dell'idea di «patrimonio industriale» non è scevro di conseguenze all'interno di questo ragionamento, ne è anzi uno dei punti di partenza. Lo studio sistematico (condotto cioè a partire dagli anni Sessanta con gli strumenti di schedatura e di scavo propri della moderna archeologia) dei resti di un primo industrialeismo che veniva attribuito ai secoli XVIII e XIX è stato negli ultimi anni affiancato dalla considerazione dell'universo di macchine, manufatti e infrastrutture che hanno fatto la storia dell'industria come «patrimonio».

Ciò significa certo sottrarre l'oggetto di quegli studi a criteri oggettivi di indagine e sottoporlo a quanto di ideologico comporta il concetto stesso di «patrimonio» a partire dalla sua codificazione (quella che la Choay ha opportunamente definito «consacrazione»). Tuttavia l'idea di «patrimonio» reca immediatamente con sé quelle del *recupero* e del *reimpiego*, idee che fanno immediatamente dell'oggetto studiato un bene sul quale lavorare sì per renderlo leggibile, ma anche per consentirgli di affrontare nuovi usi (non sempre e non solo museali) e una nuova esistenza.

Probabilmente però è proprio in questo passaggio che va restituito un ruolo all'architettura: la composizione architettonica ha strumenti utili per leggere i manufatti industriali e interpretarli nel loro significato formale e nel loro impianto funzionale, anche in relazione al territorio e in relazioni alle lavorazioni che vi si svolgevano, quindi alle macchine che il manufatto ospitava; la progettazione ha affinato tecniche di intervento sul costruito anche attraverso lo studio di modelli e riferimenti del passato; il disegno e lo studio dei sistemi costruttivi sono pratiche irrinunciabili in prospettive di intervento.

In questo quadro occorre riflettere intorno a un altro dato ancora, quello del *turismo*, che appartiene certo al mondo degli studi di sociologia e di programmazione, ma che costituisce lo sfondo sul quale oggi opera lo studioso di patrimonio industriale (e del quale al limite non era compiutamente interessato l'archeologo industriale). È oggi diffusa in Europa l'idea che uno dei modi di declinarsi del turismo sia il turismo culturale: gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa rappresentano da questo punto di vista l'evidente prova di una volontà anche politica di integrazione giocata almeno da trent'anni proprio sul piano della cultura.

Occorre ormai comprendere a pieno il ruolo che il *turismo industriale* come categoria particolare di turismo culturale può giocare. Il caso della Ruhr ha carattere di eccezionalità, ma anche di emblematicità. Un'intera regione, tradizionalmente legata alla produzione dell'acciaio, ha avuto la capacità di ridisegnare la propria realtà post-industriale proprio a partire da quella tradizione,

rendendo visitabile un enorme patrimonio industriale attraverso articolati itinerari, riutilizzando le strutture produttive sotto forma di strutture per esposizioni, teatri, ristoranti e alberghi, parchi di divertimento, addirittura indulgendo sul ruolo di una natura lasciata ai suoi ritmi e ai suoi percorsi di rivalsa sul mondo artificiale, con esiti alla fine *pittoreschi*, di ciminiere e altiforni circondati da boschi e brughiere. L'idea della tanto conclamata *sostenibilità* si è come reificata in quei luoghi, dove al processo di rinaturalizzazione sono seguiti esperimenti più interessanti ancora sui temi della bonifica dei territori e delle acque, delle costruzioni di nuovi edifici eco-compatibili, di commercializzazione dell'immagine di un intero distretto come cuore dell'industria europea tra Ottocento e Novecento e contemporaneamente come nuova frontiera delle sperimentazioni ambientali.

Ma il problema nel suo carattere di generalità va posto soprattutto da un altro punto di vista: nel momento in cui il paesaggio industriale si pone come questione di architettura in quanto tale, bisogna compiere un importante salto concettuale dall'idea di *territorio* appunto all'idea di *paesaggio*. È un salto concettuale che in realtà ha già compiuto la cultura della fine del Novecento -segnatamente quella europea, che ha ispirato nel 2000 la ben nota *Convention du paysage*-, attribuendo all'idea di paesaggio il senso di luogo della stratificazione delle memorie dell'uomo, recuperandole, accanto all'accezione che è propria del termine *territorio* o del termine *ambiente*, anche quella più pregnante del paesaggio come immaginario, come sguardo, perfino -alla Rosario Assunto- come oggetto di contemplazione estetica.

Ciò significa assumere lo spazio che si studia e sul quale si lavora non solo come entità fisica dalle caratteristiche geologiche o botaniche indagabili, come universo di risorse per tutto quanto può produrre l'uomo-artefice delle antropologie materialiste, ma come spazio vissuto, percepito, contemplato, e perciò dotato di forme e di significati al di là della propria fisica concretezza.

Il portato dell'immaginario e quello del concreto in fondo si intrecciano e rendono ricco il materiale a disposizione dell'architetto per comporre descrizioni, racconti, paesaggi come punti di vista. L'intuizione di Assunto che fosse proprio l'architettura come pratica progettuale e costruttiva a creare il paesaggio è intuizione che va oggi ripresa e approfondita.

Per questi motivi vorrei -forse scandalosamente- porre da architetto la questione della dimensione estetica dei paesaggi industriali, anche a costo di urtare i difensori di una visione ideologica dei territori industriali che finisce con l'essere idealizzata e cristallizzata, quindi evidentemente inutile.

Forse nell'era del dopo dismissioni bisogna superare l'accezione della fabbrica e del suo contesto come luogo del lavoro e sondare con attenzione quanto quella fabbrica e magari il distretto in cui è collocata abbiano alimentato dell'immaginario del mondo operaio, ma anche dell'immaginario dei cittadini, dei contadini, degli imprenditori stessi, e persino di quelli che i geografi oggi chiamano gli *outsiders*.

Paradossalmente, di intere zone industriali possono raccontare molto gli archivi fotografici delle fabbriche, quelli delle camere del lavoro, le cartoline postali che mostrano stabilimenti, ciminiere, strade rotabili, le carte intestate che ritraggono nel logo interi complessi manifatturieri, mentre i dati della produzione, le statistiche sulla popolazione attiva, le valutazioni sull'innovazione tecnologica sono temi che rischiano di inaridirsi se non vengono incrociati con quelli.

Poiché in fondo è proprio una sorta di racconto l'esito atteso del lavoro di chi progetta il modo di attraversare un paesaggio industriale, è evidentemente da qui che bisogna partire.

## II.

Il libro di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano data ormai a mezzo secolo fa. Si tratta di un libro forse disomogeneo e discontinuo, ma la cui reale importanza -soprattutto per un architetto- consiste nell'ambiguità di fondo sulla quale è costruito. Da un lato l'autore ragiona in termini di materialismo, dedicandosi a descrivere le tante realtà territoriali di un mondo contadino destinato agli ultimi gradini della scala sociale, ma capace di costruire in tutto e per

tutto il territorio. Dall'altro l'autore indulge, secondo un evidente retaggio crociano, nell'apprezzamento per le forme che in quell'atto di costruzione quel mondo riesce ad attribuire a quel territorio rendendolo paesaggio. La scelta di Sereni e dell'editore Laterza di radunare riflessioni e ragionamenti intorno a un densissimo repertorio iconografico di origine pittorica è in questo emblematica.

E comunque purtroppo non esiste un libro dedicato alla storia del paesaggio industriale che sia paragonabile a quello di Sereni sul paesaggio agrario, forse sarebbe giunto il momento per scriverlo. Il quadro di studi che si offre a chi intenda mettere a fuoco il concetto stesso di paesaggio industriale è molto scarno e frammentato.

Gli archeologi industriali, gli storici della città e del territorio e soprattutto gli storici dell'ambiente paiono suggerire in tempi e modi diversi un approccio allargato nello studio del patrimonio industriale, ma fino ad oggi non esiste un *corpus* di studi in grado di fissare campo di indagine, tecniche di analisi, schemi di ragionamento.

Neil Cosson, direttore dell'*Ironbridge Gorge Museum*, fu il primo a sostenere -nel 1976- l'importanza per l'archeologo industriale di estendere lo sguardo al paesaggio nel suo complesso. Qualche anno dopo un altro importante esponente del medesimo centro studi di Ironbridge, Barrie Trinder, ha dato alle stampe un'opera fondamentale, mai più pubblicata dal 1982 (anche se ne è ora annunciata una riedizione per questo autunno): *The Making of the Industrial Landscape*. L'opera è dedicata allo sviluppo dell'industria inglese tra il 1700 e la fine dell'Ottocento. Mostra un'attenzione particolare alle trasformazioni fisiche che il paesaggio subì nell'accelerazione dei processi di industrializzazione, ma si sofferma anche sul sopravvenire di una diversa percezione del paesaggio. L'*industrial landscape* descritto da Trinder è un brulicante universo di persone che si dedicano a produrre merci, imprimendo segni indelebili sul territorio e costruendo paesaggi dell'immaginario nuovi e complessi, anche se non distanti da una radicata tradizione percettiva.

Barry Trinder colloca il suo testo in un panorama bibliografico che mostra un'attenzione tutta britannica per i paesaggi industriali e lamenta, alla fine del libro, la loro perdita, causata dall'incuria e dalla disattenzione che ha dominato la prima metà del secolo XX. Accompagna le sue parole con una raccolta di fotografie e di incisioni che non di rado ricade nel *pittoresco*. Si deve allo stesso autore, nel 1985, l'inserimento di una voce «*landscape*» nella sua *The Blackwell Encyclopedia of Industrial Archaeology*.

Quello che colpisce, in questi primi studi estesi al territorio, è la totale adesione ai dettami della *landscape archaeology*, disciplina impegnata proprio a partire da quegli anni nell'allargare spazialmente (e non tanto concettualmente) il campo dell'indagine archeologica, sull'onda da un lato del nuovo intreccio tra «archeologia e cultura materiale» (espressione che è il titolo di un rivoluzionario saggio di Carandini del 1969), dall'altro sulla scorta dell'approccio nuovo allo studio dei territori consentito dalle nuove tecnologie (dalle immagini satellitari alle prospezioni per indagini non distruttive).

Contemporaneamente, il tema dei paesaggi industriali diventa materia di interesse per gli storici, ma questo interesse pare fruttare più lavori problematici che studi che possano annoverarsi come esemplari. Le ricerche di Barrie Trinder sullo Shropshire (di cui si è detto) o quelle di Ornella Selvafolta sulla Lombardia (di cui si dirà) sembrano indicare, nel procedimento *per exempla* di chi si dedica a un'area specifica e non tenta una sintesi universale, una strada densa di spunti e ricca di tracce per ulteriori approfondimenti, ma sono casi piuttosto isolati nel cercare di descrivere un mondo industriale a 360 gradi, intrecciando dati quantitativi e riferimenti all'immaginario. Di fatto, per quanto riguarda il paesaggio industriale, ancora non v'è nulla di paragonabile ai lavori di Denis Cosgrove sul paesaggio palladiano del veneto cinquecentesco o a quelli pionieristici (ma non ancora superati) di Thomas Ahby sulla campagna romana nell'età classica.

Più frequenti gli interrogativi su quali strumenti conoscitivi adottare, quali materiali adoperare, come intrecciarne i dati, come affrontare gli elementi diversi della storia complessa di un

territorio: nell'arco di un decennio, Roberto Gabetti e Carlo Olmo sono tornati più volte sull'argomento delle *Discontinuità e ricorrenze nel paesaggio industriale italiano* (così il titolo del saggio apparso nel 1985 sugli *Annali* della *Storia d'Italia Einaudi*) per descrivere implicazioni e complessità di uno studio del rapporto tra lo «spazio» e la «fabbrica» inteso come rapporto «disomogeneo». Sono lavori che non hanno il portato di quelli condotti su un'area considerata nella sua esemplarità, ma che probabilmente consentono una prospettiva dall'alto delle questioni, quasi una piccola filosofia della storia, con tutte le perplessità legate a un atteggiamento non disposto all'approfondimento sul campo, seppur vivace nell'individuare criticità di metodo e di lavoro.

Di una notevole importanza è il contributo che invece la storia dell'ambiente può dare alla questione paesaggio industriale. Lo dimostrano soprattutto gli studi di Simone Neri Serneri, al quale si deve finalmente un aggiornamento degli esiti degli studi sull'industrializzazione italiana che avevano un fermo caposaldo nel libro di Alberto Mioni del 1976. L'autore è stato capace di leggere nel caso italiano sia la costruzione di un ambiente nuovo e artificiale sia il mutamento di paradigma sul piano della considerazione del mondo naturale, in questo fornendo periodizzazioni, dipanando processi storici, individuando tipologie di «territori industriali» (le periferie urbano-industriali, i distretti industriali, le zone industriali), che sono validi anche a livello generale.

La disciplina storia dell'ambiente appare tuttavia come ancora piuttosto agli esordi (lo riconosce lo stesso Neri Serneri). Nel nostro Paese è operante uno dei più originali e interessanti storici dell'ambiente, Piero Bevilacqua, che partendo dalla storia dell'agricoltura ha scritto pagine straordinarie smontando convinzioni, riformulando congetture, prospettando nuovi quadri culturali: rileggere ad esempio il suo saggio sul concetto di risorse nel rapporto con la tecnica e il lavoro umano può essere particolarmente utile nell'affinamento dell'atteggiamento da adottare nel nostro lavoro. Tuttavia dove il contributo della storia ambientale alla questione del paesaggio industriale appare più rilevante è nei suoi testi classici, quelli imprescindibili.

Robert Delort e François Walter hanno codificato pochi anni fa l'idea stessa di storia dell'ambiente, collocando i loro decennali studi di storici del rapporto tra l'uomo e la natura nel solco della tradizione degli «Annales» tracciato da Vidal de la Blache, Marc Bloch e Lucien Febvre, senza dimenticare Fernand Braudel. Delort e Walter mettono a punto l'idea che, tra il XVIII e il XX secolo, l'uomo e la terra abbiano attraversato una serie di «rivoluzioni», agricole, tecniche, industriali ed energetiche. Danno corpo a questa idea innanzitutto mediante la presentazione di quella sequela di eventi e iniziative che ne punteggiano il racconto, ma anche descrivendo le trasformazioni del paesaggio e soprattutto i mutamenti dello sguardo dell'uomo, che quei cambiamenti vive, entusiasmandosi di fronte al progresso, avvertendo inquietudini e disagi portatori di dubbi sulla reale consistenza delle risorse a disposizione, provando la paura del rischio ambientale.

Insomma la storia dell'ambiente pare la disciplina meglio capace di fornire nuovi strumenti concettuali per guardare ai paesaggi industriali e provare a leggerli nella chiave che si diceva, intrecciando materiale e immaginario. Ciò accade mentre la geografia non appare invece impegnata oggi esplicitamente su questo fronte. Massimo Quaini ha affrontato nel suo ultimo libro, dedicato al paesaggio delle terre liguri, anche il tema del paesaggio industriale, tornando a scattare le istantanee delle serre del Ponente ligure, delle dismissioni a Cornegliano, del degrado di un mondo post-industriale mai effettivamente stato industriale. Tuttavia, gli studi di Denis Cosgrove sulle realtà sociali e sul paesaggio simbolico, che risalgono a più di vent'anni fa, non appaiono ad oggi superati: Cosgrove è stato molto abile nel suggerire una nuova geografia del paesaggio, intesa come costruito dello sguardo umano, prefigurando un ruolo del simbolico come elemento fondamentale per la percezione dei territori da parte delle società.

III.

Riflettere, come si è detto, in maniera operante e progettuale sulla questione del paesaggio industriale, muovendosi in un quadro di studi come quello poco sopra delineato appare impresa complicata. Viene da chiedersi se non vi siano dei protocolli di studio per i paesaggi industriali e se non vi siano degli esempi ai quali guardare per comprendere il tipo di operazioni che, almeno sul piano dell'analisi e delle diverse indagini, possono farsi.

Esistono in questo senso due lavori, entrambi scritti nel nostro paese, che sono importanti proprio sul piano operativo e dei quali è di una qualche rilevanza descrivere presupposti, contenuti e criticità.

Il primo è lo scritto di Ornella Selvafolta sul paesaggio lombardo: si intitola *L'immagine del paesaggio tecnologico nella Lombardia del primo Novecento* ed è il contributo che l'autrice ha dato, nel 1985, a un volume curato da Carlo Pirovano sul territorio, l'ambiente, il paesaggio della Lombardia industriale: «*Uno spazio definito (...) da un sistema di collegamenti e insediato su terreni "strappati alla campagna" dove la natura era quasi completamente cancellata da un costruito contrassegnato da ben distinti attributi tecnologici e funzionali: dalle ciminiere alle torri dell'acqua, dai gasometri ai montacarichi, dagli scheletri metallici delle guide per le gru ai tracciati regolari e paralleli degli sheds. E ancora recinti e cancelli, spazi di deposito o di rifiuti, fili e tralicci elettrici, carri, vagoni e locomotive. Presenza ingombrante con una serie di effetti ambientali che superavano di gran lunga le loro stesse dimensioni, i luoghi della grande industria erano comunque quelli dove si esplicitava la moderna civiltà del lavoro e si proponeva la natura del futuro in provocatoria contrapposizione con i luoghi, i ritmi, i colori e i rumori della civiltà tradizionale*».

Il saggio della Selvafolta è semplicemente articolato in tre parti. Prese, dighe, centrali e condotte forzate sono i diversi protagonisti della sezione dedicata al *paesaggio elettrico*, le retoriche meccanicistiche del futurismo e le metamorfosi di un intero territorio raccontano, intrecciandosi, il *paesaggio industriale*, mentre il *paesaggio urbano* è descritto attraverso le mitologie della circolazione urbana, dei quartieri operai, dell'espansione territoriale. L'autrice riesce nell'intento, che sopra ci si auspicava, di restituire un mondo industriale nella sua interezza, attraverso i dati concreti di quel mondo in accelerato mutamento e allo stesso tempo attraverso le immagini che l'uomo contemporaneo ne traeva.

È in fondo un'indicazione metodologica importante: un paesaggio industriale può essere raccontato certo dai dati storici quantitativi, ma anche e ancora più propriamente dalla sua descrizione che si può trarre dalle pagine di guide turistiche, atlanti, repertori diversi, persino romanzi, poesie, oltre che atti pubblici, riflessioni tecniche, annotazioni economiche.

È come se l'idea che un territorio industriale sia anche paesaggio preesista alla codificazione che del termine può farsi oggi: spesso già in origine (e Camporesi ha spiegato ciò anche per la proto-industria dei secoli pre rinascimentali) i luoghi prometeici della tecnica e del produrre sono soggetti a racconti e descrizioni (ritratti, fotografie) e perciò stesso diventano paesaggi.

C'è uno studio del compianto Eugenio Turri che varrebbe la pena di leggere accanto o in premessa a quel lavoro della Selvafolta, per comunanza di oggetto, ma anche per reciproca completezza. È dedicato all'immagine della pianura lombarda e cerca di fissarne gli elementi dell'identità o meglio gli iconemi, gli elementi visivi che costruiscono quel paesaggio: fiumi, campi, città e impianti monastici di fondazione medioevale, tessuti e centri urbani, luoghi della fede, castelli, borghi fortificati, residenze signorili, cascine, navigli.

In modo analogo alla storica dell'architettura, il geografo fissa oggetti nel paesaggio e ne dà consistenza, sottolineandone il carattere simbolico.

Proprio Turri ha pubblicato nel 2002 un piccolo e prezioso libro che ripropone uno studio di vent'anni prima dedicato a un piccolo centro veneto, Caprino, posto tra il bacino del Garda e l'alveo dell'Adige, alle pendici del monte Baldo. Il libro si intitola *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica* e va considerato come uno straordinario lascito di uno dei più importanti geografi del Novecento italiano.

Turri non si occupa direttamente di paesaggio industriale, ma descrive un metodo particolarmente efficace per lo studio di un qualunque paesaggio che ben potrebbe applicarsi a un paesaggio industriale. Il metodo è spiegato per il tramite di un esempio, quello dell'abitato di Caprino appunto: piccolo centro medioevale sorto ai margini della centuriazione romana, osservatorio anonimo ma privilegiato, dal quale è possibile studiare l'evoluzione (anche in termini di tipologie architettoniche) dell'agricoltura e dell'allevamento di ancien régime, i processi di sviluppo e di decadenza in età contemporanea, le riconversioni culturali, le nuove urbanizzazioni, l'emigrazione e l'abbandono.

Per Turri occorre inizialmente un atteggiamento di approccio al territorio che è oggetto di studio: quel territorio va considerato come paesaggio (ovvero come la sua proiezione visiva, riconoscibile attraverso la percezione delle sue forme fisiche); lo studio di quel territorio va condotto stratigraficamente, accumulando dati storici, cercando di comprendere quali eventi lo hanno effettivamente modificato e come si è costruita (attraverso quali equilibri) la dialettica tra ambiente e società; vanno individuate periodizzazioni e strutturazioni all'interno della storia di quel territorio, bisogna però allenarsi anche al gioco delle progressive destrutturazioni (una sorta di strip-tease della facies attuale scrive l'autore) per riuscire a ricostruire l'imprinting originario, lo stato di partenza dei luoghi.

Su questi presupposti si dipana la descrizione del territorio-campione prescelto: individuazione delle forme fisiche, dell'assetto agrario possibile (boschi compresi), della rete idrografica possono collocarsi su una mappa. Altre mappe possono descrivere il territorio in momenti salienti della sua storia, là dove lo studio dei documenti e delle bibliografie suggerisce di collocarli, e rappresentare temi particolari, come la distribuzione delle proprietà terriere o la disposizione delle cascine.

Lo studio può poi spostarsi per particolari fasi storiche al dettaglio dei manufatti edilizi o degli iconemi che contraddistinguono una certa fase produttiva. Se gli apporti sociologici possono certo fornire dei diagrammi utili a descrivere fasi di spopolamento o di rivoluzione demografica, è soprattutto il confronto tra mappe di diverse soglie storiche a fornire spunti per il racconto: l'alveo di un fiume che si rettifica, una strada che piega diversamente, un tessuto urbano che scopre in una villa un polo alternativo alla parrocchia.

Assumono in questo ruolo un valore notevole le iconografie, vecchi disegni d'archivio come antiche pitture, ma anche le numerose fotografie d'epoca o scattate ex novo da chi svolge la ricerca.

Occorre ripartire da qui, da un metodo che pare riprendere le indagini avviate da Gianfranco Caniggia tra il 1970 e il 1974. Caniggia partiva dall'idea di tipo edilizio come sintesi a priori che era stata di Saverio Muratori e lo estendeva «alla scala globale di tutta la realtà antropica (percorrenza, insediamento, produzione, scambio)». Turri invece arriva allo stesso esito (pensare in termini di «costruzione del territorio») attraverso la crisi della geografia e per il tramite della riscoperta dell'idea di paesaggio.

Sono comunque questi i metodi di studio più utili per porre oggi la questione del paesaggio industriale come questione di progetto e di architettura.

#### IV

Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961

Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli 1973

Neil Cosson, *The BP Book of Industrial Archaeology*, David & Charles, London 1976

Alberto Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Marsilio, Venezia 1976

Barrie Trinder, *The Making of the Industrial Landscape*, J.M. Dent & Sons, London-Melbourne-Toronto 1982

Denis Cosgrove, *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, Beckerman U.K. 1984

André Corboz, *Le territoire comme palimpseste*, in "Diogène", n.121, Janvier-Mars 1985

Piero Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano 1992

Françoise Choay, *L'Allegorie du patrimoine*, Éditions du Seuil, Paris 1992

Maria Luisa Barelli (a cura di), *Fabbriche formato cartolina. Patrimonio industriale biellese e valsesiano nelle cartoline d'epoca*, DocBi-Celid, Torino 1995

Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996

Angelo Varni (a cura di), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1999

Ornella Selvafolta, *L'immagine del paesaggio tecnologico nella Lombardia del primo Novecento*, in Carlo Pirovano (a cura di) *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio. Paesaggio industriale a dimensione metropolitana*, Electa, Milano 1985

Roberto Gabetti e Carlo Olmo, *Discontinuità e ricorrenze nel paesaggio industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 8*, Einaudi, Torino 1985

Roberto Gabetti e Carlo Olmo, *Lo spazio come opportunità e retorica della rivoluzione industriale*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Cento anni di industria*, Electa, Milano 1989

Eugenio Turri et al., *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Electa-Osservater, Milano 1995

Maurizio Carta, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1999

Marco Trisciuglio, *La fabbrica nella foresta. Aspetti del paesaggio industriale*, DocBi, Biella 2000

Alain Corbin, *L'homme dans le paysage*, Textuel, Paris 2001

Robert Delort e François Walter, *Histoire de l'environnement européen*, P.U.F., Paris 2001

Piero Bevilacqua, *Demetra e Clío. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma 2001

Eugenio Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002

Rita Colantonio Venturelli e Kai Tobias (a cura di), *La cultura del paesaggio. Le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future*, Olschki, Firenze 2004

Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005

Massimo Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia 2006

TICCIH 2006, XIII International Congress  
Terni/Roma 14<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> September 2006

## INDUSTRIAL LANDSCAPES

Marco Triscioglio

Professore associato di Composizione architettonica e urbana

Politecnico di Torino, Dipartimento di Progettazione architettonica e di disegno industriale

Viale Mattioli 39, 10125 Torino, Italia

tel: +390115646528 fax +390115646599 e-mail [marco.triscioglio@polito.it](mailto:marco.triscioglio@polito.it)

*16<sup>th</sup> September 2006*

*Plenary Session B: Productive territories and industrial landscapes*

*The report aims to codify the idea of «industrial landscape», looking at the role of the architect in re-designing the post industrial territories and the industrial heritage inside them.*

*The first paragraph explains the importance of the transition from the idea of territory to the idea of landscape (the second one as «visual projection» of the first one, as Eugenio Turri said), in accordance also with the European Convention of Landscape (2000).*

*The second paragraph shows the few existing studies upon industrial landscape in different branches of knowledge: industrial archaeology, history of architecture and urbanism, history of environment, geography.*

*The third paragraph proposes as relevant precedent two works: the study about lombard industrial landscape (by Ornella Selvafolta) and overall the work about methodics of historical and geographical analysis upon a territory (by Eugenio Turri).*